

NULLO MINISSI

FINN. HEPO

Wim J. Van der Steen, *Towards Disciplinary Disintegration in Biology*, «*Biology & Philosophy*», 8, 1993, N. 3, pp. 260-275, a proposito delle scienze naturali commenta: «It is unfortunate that conceptual analysis is not very popular in the philosophy of science nowadays». L'osservazione è ancor più valida riguardo alla linguistica dove definizioni e formule si sono moltiplicate in maniera acritica, alcune effimere e limitate a un autore o a un testo, altre maggiormente durature ma tutte confuse, incoerenti e spesso sinonimiche; situazione naturale del resto per una disciplina divenuta in gran parte scienza oziosa, priva d'interessi e di fini, che sussiste in funzione di se stessa e della propria incontrollabile proliferazione.

Se non mancano a mettere ordine, almeno tra le parole, raccolte terminologiche sotto forma di dizionari divisi per scuole o per correnti oppure come occasionali riepiloghi, nessuna apprensione si dimostra per questo stato di cose e rarissime sono le voci di protesta o di allarme, come l'opportuno richiamo di Ranko Bugarski, *Notes on the Terminology of Applied Linguistics*, fatto al 7° Congresso internazionale di linguistica applicata (Bruxelles 5-10 Agosto 1984) e pubblicato in *Linguistics across Historical and Geographical Boundaries - in Honour of Jacek Fisiak on the Occasion of His Fiftieth Birthday -*, II: *Descriptive, Contrastive and Applied Linguistics*, ed. by Dieter Kastovsky and Aleksander Szwedek, Assistant to Edition Barbara Płocińska (= *Trends in Linguistics*, S. a. M., N. 32, Berlin-Nex Jork-Amsterdam 1986).

È opportuno perciò precisare che cosa va inteso per «influssi linguistici» e «contatti linguistici».

Si tratta naturalmente di metonimie poiché influssi tra lingue non esistono: gl'influssi sono tra culture in conseguenza di contatti tra popoli che si traducono in un'influenza di civiltà. La civiltà è sempre un fatto culturale; l'espressione 'civiltà materiale', a cui si fa riferimento per l'imprestito di cose e di parole, è infatti impropria poiché tale imprestito non consiste soltanto nell'importazione d'un oggetto col suo nome ma anche del concetto che lo rappresenta e del mutamento di costume che ne comporta l'impiego. Da questo punto di vista non c'è nessuna diversità sostanziale tra il prestito d'un nome che designa una cosa o quello di moduli sintattici che rispecchiano una diversa forma di riflessione e connessione logica. La civiltà infatti non è distinguibile in categorie ma costituisce un insieme sociale e culturale indivisibile. L'importanza del contatto non dipende dal maggiore o minore rilievo di ciò che è imprestato (un sola abitudine fonetica, una sola parola o tutta una struttura logico-linguistica) ma dalle conseguenze che quel contatto ha apportato nella storia culturale del popolo imprestante.

Prendiamo ad esempio un caso controverso, il nome del 'cavallo' nel finnico occidentale.

Come non-esiste un nome altaico comune per designare il 'cavallo' così non ne esiste neppure un nome uralico comune.

In ugrico la serie ungh. *lő*, vog. *low*, *lo*, ost. *lau*, *taw* rimanda a un tema **luwə* che rappresenta un primitivo **lay*. Károly Rédei, *Uralisches etymologisches Wörterbuch*, II, Wiesbaden 1988, p. 863, fa richiamo a una sconosciuta lingua caucasica; però, tenuto conto che alla stessa fonte risalgono anche le forme turke e mongole *lav*, *lau*, *ulay*, sembra piú giusta l'ipotesi di Denis Sinor, *Notes on the Equine Terminology of the Altaic Peoples*, in *Essais in Comparative Altaic Linguistics* [= Indiana University Uralic and Altaic Series, 143], XIII, pp. 307-315 che ne colloca l'origine nella parte occidentale dell'Asia centrale senza riportarla a una precisa famiglia linguistica e senza neanche escludere la possibilità che risalga ad un sostrato.

Il finnico occidentale impiega invece un altro nome che appare in tutto il dominio, con poche varianti fonetiche, sotto tre forme:

una semplice, una ampliata con *-inen* e una ampliata con *-č*: finn. *hepo*, *hevonen*, car. *hebo*, *heboine*, *heboifšu*, olon. *hebo*, *heboine*, *heboifšu*, lid. *hebo*, *heboine*, *heboifš*, *heboifšu*, *heboifše*, veps. *hebo*, *h'ebo*, *h'öbo*, *hebōine*, vot. *open*, *epen*, est. *hobo*, *hobu*, *hobune*, *hobene*, *hopen*, liv. *ebbi*, *i'bbi*, *i'bbi*, *u/bbi* ed è passato anche in lappone.

Per la serie del finnico occidentale egualmente non s'individua una etimologia interna poiché l'ipotesi di Julius Mägiste, *Estonisches Etymologisches Wörterbuch*, I, Helsinki, 1983, p. 367, che parte da una forma base femminile in *-oi* (**epoi-*) con valore 'cavalla' e la spiega come imitazione del «Geschrei der von Bosheit schreienden und harnenden Stute» è pittoresca ma poco convincente. Non poteva mancare il ricorso a un'origine indoeuropea ed è stato fatto con riferimento ad ambiti diversi: celtico, germanico (gotico e nordico), baltico e ario. Si è trattato però di confronti condotti in modo acritico, con richiamo a forme attestate nel corso dell'indoeuropeo, senza considerazione dell'aspetto fonetico che dovevano avere quei termini al momento presumibile dell'imprestito. Ci si è in somma affidati a un accostamento impressionistico e intuizionista, come succedeva nell'etimologia anteriore alla linguistica comparativa e succede di nuovo adesso nella sua degenerazione neoneostratica.

È ben comprensibile perciò la posizione negativa rigidamente assunta in proposito da Aulis J. Joki in *Uralier und Indogermanen*, «MSFOu», 151, 1973, che resta tuttora il lavoro fondamentale per i rapporti di prestito tra indoeuropeo e finnougrico. Aulis J. Joki evoca tre volte il caso di *hepo*: a p. 51 a proposito di Isaak Taylor, *The Origin and Primitive Seat of the Arians* («Journal of the Anthropological Institute of Great Britain und Ireland», XV, 1888, pp. 238-269), i cui raffronti definisce non a torto «misslungene Wortvergleiche»; a p. 60 con riferimento a Wilhelm Tomaschek, *Ethnologisch-linguistischen Forschungen über den Osten Europas*, «das Ausland», 1883, e *Kritik der älteren Nachrichten über den skythischen Norden*, «Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der kaiserischen Akademie der Wissenschaften», CXVI-CXVII, Wien 1888-1889, v. in part. CXVII, pp. 12-13) dove pone *hepo* tra gli esempi di «unwahrscheinliche oder geradezu falsche arische Herkunft»; e a p. 85 dove allo stesso proposito fa proprio il giu-

dizio di Heikki Paasonen, *Kielellisiä lisiä Suomalisten sivistystyhistoriaan*, «Suomi», III, 13, pp. 9-10) che lo aveva definito «mielivaltainen». Wilhelm Tomaschek non è però come Isaak Taylor, i suoi accostamenti sono dovuti ad attenta riflessione e molti di essi sono rimasti acquisiti. Egli ha il torto tuttavia di richiamare in questo caso contemporaneamente e indifferentemente tanto ant. ind. *aśva-* che av. *aspō*, vale a dire due forme cronologicamente lontane l'una dall'altra. Inoltre non supporta il suo raffronto con nessun argomento storico-linguistico. Però anche il rifiuto di Heikki Paasonen come quello di Aulis J. Joki restano egualmente privi di spiegazione e dati per evidenti.

Ma è proprio evidente che il nome finnico occidentale del 'cavallo' non può essere di origine aria?

Cerchiamo di riconsiderare la questione alla luce dei due criteri formali indispensabili alla ricostruzione etimologica e che Aulis J. Joki ha sempre applicato con giusto rigore: 1) la restituzione fonetica della parola nella lingua d'origine all'epoca del prestito e 2) la forma che poteva corrispondere allora nella lingua imprestante.

Il finnico occidentale mostra due strati di prestiti indoeuropei, uno che risale all'epoca in cui il prestito penetra in tutto il dominio finno-ugrico, e un altro in cui il prestito avviene solo nel finnico occidentale.

Come risulta dall'analisi fonetica dei termini in questione e come giustamente mette in risalto Aulis J. Joki, anche questo secondo strato è anteriore all'età iranica. Si tratta d'un'epoca che precede l'evoluzione di ar. *ś* > iran. *s* e di protoiran. iran. - *su-* > iran. -*sp-* e dunque nel nostro caso il rinvio ad av. *aspa-* (nom. *aspō*) è escluso. La forma che può essere chiamata in questione è soltanto ario **aśva-* che - tenuto conto: 1) del carattere arretrato di ar. *ā* e 2) del contesto sillabico che nella prima sillaba presenta una consonante palatale e nella seconda una consonante labiale - doveva rispondere a una pronuncia [aśvâ]. Dato il diverso sistema fonemico dell'ario e del finnico, ar. *ā*[*â*] era intesa in finnico come variante di /o/ e resa con *o*. Il corrispondente finnico della seconda sillaba dunque doveva essere -*vo* che, nel quadro della gradazione consonantica finnica veniva assunto nella declinazione nella

duplice forma di *p* in sillaba aperta e *v* in sillaba chiusa. Inoltre, a causa della struttura sillabica aperta dominante in finnico, la prima sillaba dell'imprestito inclinava ad andare soggetta a metastasi con conseguente palatalizzazione della vocale: *aś [aś]-> *śe-. Il rendimento finnico atteso per l'epoca di un ir. *áśva-* è dunque *śepo, che in seguito, per la normale evoluzione fonetica del finnico, avrebbe dovuto dare *hepo*.

La fonetica storica delle due famiglie linguistiche non presenta difficoltà al ravvicinamento. Neppure la giusta osservazione di András Rona-Tas, *De Hypthesi Uralo-Altaica*, «MsFOu», 185, 1983, pp. 235-251 (= Contributions to Comparative Altaistics «Studia Uralo-Altaica», 25, 1986, pp. 122-129), secondo cui «It is also clear that in historical reconstruction we cannot avoid hypothetical, "asterisked" forms, the question is only how many hypothetical forms are acceptable», fa ostacolo nel nostro caso poiché le forme ricostruite sono solo *aśva-, convenzione universalmente assunta per l'ario, e *śepo, che la metatasi non infrequente nei prestiti fa presumere anche per questo caso del finnico.

Pure il significato conforta l'ipotesi: *aśva-* infatti era un *nomen comune* che indicava sia il maschio sia la femmina ed entrambi i valori si ritrovano nel finnico occidentale, dove il derivato in *-inen* ha dominante il valore "cavallo", mentre la forma senza ampiamente e quella in *íśsu*, specie nell'area del sud, possono avere prevalente il significato "cavalla" secondo un'evoluzione semantica dei *nomina comunia* attestata anche da altri casi nell'area nordica: cfr. nord. *hors* (che in dan. dial. indica prevalentemente "cavalla").

Possiamo considerare l'ipotesi valida? Essa ha contro di sé il fatto che uno studioso acuto e attento come Aulis J. Joki e tutta la tradizione linguistica finlandese da Heikki Paasonen a Lauri Hakulinen hanno rifiutato di accostare i due termini. A suo favore entra però anche il terzo criterio da tenere presente nella derivazione etimologica, che non è formale ma storico: la congruenza con il quadro storico-linguistico. I prestiti finnici dall'ario dello stesso periodo, che ci sono serviti di riferimento cronologico, riguardano specialmente l'allevamento e comprendono il nome del

puledro, *varsa*, del porco maschio, *oras*, del vitello, *vasa*, e forse dello stallone, *ori* ~ *orhi* (se è dallo stesso radicale che si ritrova con vocalismo zero in iran. *arazi* [rzi]. L'imprestito del nome del 'cavallo' s'inserisce bene in questo quadro che risponde al momento della separazione culturale tra i finnici, piú influenzati dalla cultura preiranica sudoccidentale, e gli ugrici, attratti dalla cultura nomadica. La diversificazione del nome del 'cavallo', *das Geschichte machende Haustier* (Franz Hančar, *Das Pferd in prähistorischer und früher historischer Zeit*, » Wiener Beiträge zur Kulturgeschichte und Linguistik», hrg. Wilhelm Koppers, Robert Heine-Geldern, Josef Haekel, XI), 1955, si presta bene ad essere assunta come simbolo di questa svolta.